

Achille Ardigò ha pubblicato, di recente, una antologia di scritti di Giuseppe Toniolo («Toniolo: il primato della riforma sociale», ed. Capelli, 1978) con l'esplicito intento di dare l'eventuale attualità dell'ideologo cattolico, e del suo pensiero, nella crisi che interessa oggi l'organizzazione dello Stato, la dimensione della «politica» e tocca da vicino la presenza e il ruolo del cattolico nella società italiana.

Politica e ideologia nel dibattito cattolico

Perché si teorizza l'immersione nel sociale

Il significato culturale e i rischi della rilettura degli scritti di Toniolo proposta da Achille Ardigò in rapporto alla crisi attuale

tempo), una ricomposizione politica.

Naturalmente questa impostazione mantiene tutta l'apertura e la lungimiranza necessarie per stabilire le giuste distanze con l'epoca e l'impostazione di Toniolo, soprattutto per ciò che concerne il rapporto tra cattolico e politica; Ardigò parla chiaramente del Concilio come di una rottura storica che non consente più la legittimazione gerarchica di un cattolicesimo politico uniforme, ma anzi libera la Chiesa (e la dimensione del cristiano) da ogni collegamento organico con qualsiasi sistema socio-politico. È quindi di polemica tanto con i correnti integralistiche, o «noialistiche», quanto con quelle «utopiche» (ma integraliste anch'esse, avverte l'autore) che guardano «a sinistra» come ad un orizzonte naturaliter cristiano.

Ma è proprio il nodo cen-

trale della proposta di Ardigò che impone una discussione critica. Non solo perché la cosiddetta ricomposizione sociale, nonostante venga sempre definita «pre-politica», si presta ai più forti condizionamenti ideologici; Ardigò si fa l'unità culturale nel sociale è proprio la fonte di concezioni «auto-sufficienti», che pure lui tende a criticare, che «chiodano» e «separano» settori della società civile rispetto ad altri. Ma perché se c'è un dato storico che è cambiato oggi, rispetto ad epoche passate (e quindi, anche rispetto ai decenni del Toniolo), è che le scelte politiche generali — una società che sta di fronte ad un bivio, o comunque dinanzi a rischi precisi di degenerazione e di degenerazione — sono comunemente scelte che condizionano anche il cosiddetto «mondo dei mondi vitali».

Vecchie suggestioni e novità della politica

Ardigò oppone ad esempio il mondo degli emarginati alla dimensione politica e chiede ai cattolici di impegnarsi per il primo, abbandonando (o trascurando, o affievolendo) l'impegno per la seconda. Eppure l'emarginazione, lungi dal nascere da una crisi meramente ideale, si suona una incapacità del sistema produttivo (e non solo in Italia)

di sentire e risolvere le ragioni dei più deboli; ma al di là di questi, riflettendo di eliminare le cause della loro «emarginazione» non è un rinchiusarsi arretrato proprio rispetto alla nozione della politica che il movimento cattolico ha elaborato e acquisito nei decenni.

Anche la crisi epocale che sconvolge le nuove genera-

zioni su terreno ideale, dei rapporti interpersonali, delle «aggregazioni sociali elementari» (famiglia, scuola, ecc.), è un dato reale, e anzi quella cultura cattolica che Ardigò rappresenta ha il merito di essere sensibile e attenta quando le analizza e ne indica le dimensioni. Ma, questa crisi, non è forse il frutto sia della crescita complessiva di una società in cui settori vastissimi di popolazione escono da secolari tradizioni di «subalternità», sia della incapacità del sistema economico e politico complessivo di dare loro — a ciascuno, come individuo e come gruppo sociale — una identità e un ruolo credibile e positivo?

Si può dire che le dimensioni della società contemporanea impongano anche un modo diverso di fare politica. Ma è proprio questo il tema centrale che Ardigò non affronta, e dove, tra l'altro, il parallelismo con Toniolo e la sua epoca, appare più angusto. Rielaborare schemi politici ignorando la crescita soggettiva degli ultimi anni, sarebbe oggi un funesto errore, anche se non mancano da qualche parte giganteschi disegni di normalizzazione (a volte preventiva) di società e Paesi — e separano — settori della vita democratica che rimangono in causa poteri e tentativi economici: sono esperienze che in tanti Paesi del terzo mondo le popolazioni fanno, e pagano duramente, sotto l'impostazione, spesso ideologica, della «razionalizzazione interna» dove le zone geografiche diverse.

Ma rielaborare concezioni ideali e culturali di porzioni della vita, personale e collettiva, come quelle, essenziali, relative ai mondi vitali, rifiutando di cogliere i nessi con la politica e il suo svilupparsi, in un paese come il nostro può essere oggi un errore altrettanto funesto, e può apparire quasi il risultato di una crisi di disperazione di fronte alla complessità dei processi di trasformazione dello Stato. Il progressivo coinvolgimento nella vita dello Stato di forze e componenti popolari di diversa ispirazione ha costituito un traguardo storico rispetto ad una condizione di separazione ed emarginazione che le classi dominanti hanno imposto per lunghi decenni a settori decisivi della società italiana. Teorizzare oggi, sia pure con le motivazioni di Ardigò, una immersione «no-politica» nel sociale può rappresentare un regresso rispetto alla stessa storia del movimento cattolico, oltre che alla storia italiana nel suo complesso.

Carlo Cardia

La Polonia a un passaggio difficile: i problemi delle campagne

Il pianificatore, il contadino e il suo cavallo



Un mercato contadino a Varsavia

Dal nostro inviato

II VARSAVIA — La meteorologia è stata di nuovo infortunata quest'anno con i polacchi. La stagione estiva si è rivelata «un prolungamento dell'inverno, o, se si vuole, un anticipo, lungo autunno». Gli esperti di questioni agricole, come in coro, ci fanno tutti questa premessa per dirci che per l'agricoltura polacca anche il 1978 è stato un anno cattivo. Il bilancio è pesante. La Polonia dovrà continuare ad importare quantità supplementari di grano e foraggi (8 milioni di tonnellate), ciò che peserà sulla bilancia commerciale e il suo indebitamento con l'estero. La campagna resta il «centro molle» dell'economia: uno dei nodi forse più difficili da risolvere, se si vuole risolverlo almeno il morale di una popolazione costantemente alle prese con gli approvvigionamenti che scarseggiano, ma anche e soprattutto colmare il distacco enorme che esiste tra una agricoltura che per molti aspetti non è ancora en-

trata nel XX secolo e una industria moderna e in via di sviluppo. La nuova infelice annata dal punto di vista climatico ha impedito ancora una volta il raggiungimento del piano: era previsto un aumento del 3,5 per cento ed invece si è registrata una diminuzione del 2,5; uno scarto del 6 per cento che non è facile colmare». A farne le spese sarà soprattutto il mercato interno dove la forbice tra consumo e disponibilità di generi continua ad allargarsi, essendo rimasta, tra l'altro, irrisolta la questione di una ridefinizione di una politica di prezzi praticamente bloccati, per ragioni politiche, da almeno sette anni.

Abbiamo visto, in un precedente articolo, come sia evidente ed ingiungibile lo sforzo compiuto negli ultimi anni dalla nuova équipe dirigente nell'edificazione economica nel settore dell'industria e di alcune infrastrutture: strade, scuole, ospedali, servizi, puntando quasi essenzialmente sulla importazione di tecnologie occidentali avanzate. Ma per pagare queste costose importazioni, si è anche visto come la Polonia abbia dovuto e sia tutt'ora costretta ad esportare a ritmi che non sempre è in grado di raggiungere e di mantenere. I prodotti agricoli non sfuggono a questa necessità. Anzi, sono stati sempre i primi a farne le spese ma anche quelli che più spesso sono risultati deficitari. «Impossibile non esportare più carne, più burro, più uova — ripetono i tecnici delle centrali commerciali. Purtroppo l'agricoltura non sembra tuttavia ancora in grado di produrre senza aiuti e di tentare, per il mercato interno, lo sforzo supplementare che da tempo le viene richiesto».

I trattori di Ursus

E qui si tocca un dato di debolezza endemica dell'agricoltura e della campagna polacca, che va al di là del fatto climatico o contingente. L'utopia a livello tecnico e politico, riconoscono e mettono l'accento sulla precarietà e la vulnerabilità della struttura e dell'assetto dominante nelle campagne: assai limitata la coltivazione moderna e intesa su aree estese; predominante (su quasi il 75 per cento dei terreni coltivabili) la conduzione di tipo individuale, familiare con un livello di meccanizzazione bassissimo (il cavallo come mezzo di lavoro e di trasporto — quasi due milioni — domina ancora sui poco più di 500 mila trattori); limitata sul piano numerico e della organizzazione ed efficienza (ancora non in grado, quindi di costituire una forza di attrazione e di aggregazione) le varie forme di cooperazione; poche e dislocate prevalentemente nelle regioni settentrionali del paese le aziende agricole di stato pianificate. Anche qui, come nell'industria, il ricorso alla manodopera strettamente economica è prevalente sulle decisioni generali di carattere politico (che pure non sono mancate), ma i cui effetti si fanno ancora scarsamente sentire da un lato per la loro insufficienza, dall'altro per le resistenze di ordine oggettivo e psicologico che incontrano. Nei piani economici di sviluppo l'agricoltura in effet-

tività è una delle priorità: fino all'ottanta si prevedono oltre seicento miliardi di dollari di investimenti. Uno sforzo finanziario tra i più consistenti di questi ultimi 30 anni. Gli obiettivi sono ambiziosi: raddoppiare la produzione dei trattori (da 55 mila a 110 mila all'anno). A Ursus, la fabbrica di trattori che fu teatro nel 1976 dei gravi incidenti seguiti all'aumento dei prezzi dei generi di grande consumo, sta nascendo un secondo stabilimento imponente e modernissimo. Tra un paio d'anni dovrà sfornare macchine su licenza americana Massey e Ferguson. Per i prossimi dieci anni, i pianificatori del ministero dell'agricoltura programmano il raddoppio dell'uso dei concimi per ettaro (nuovi impianti chimici su licenze tedesche occidentali stanno sorgendo nel sud del paese); una riduzione della metà dei poteri con una superficie di meno di due ettari; un aumento dei redditi dei contadini che coi 3500 dollari mensili rappresentano appena l'80 per cento del salario medio.

Onerosi sono inoltre i provvedimenti adottati dallo stato a sostegno dell'agricoltura. Da anni ormai ci si è assunto il carico degli aumenti, a favore dei contadini, dei prezzi della carne.

Se questo è il dato economico, non trascurabile, resta da chiedersi — come avviene in molti ambienti — se la manovra economica sia sufficiente. «Abbiamo giustamente rinunciato fin dal 1956 — ci dice ancora il collega di Trybuna Ludu — ad ogni forma di collettivizzazione forzata, che non teneva in alcun conto delle condizioni oggettive, delle tradizioni e delle peculiarità socio-economiche della nostra campagna, peggiorando fino al limite della rottura il clima sociale e facendo arretrare addirittura, rispetto all'agricoltura globale. Questa ossessione della collettivizzazione forzata ha perso terreno anche tra i più dogmatici». Resta però aperto il problema di vedere se il passo avanti che si impone non soltanto alla produttività, ma alla generale situazione socio-economica delle campagne, sia realizzabile senza affrontare in modo originale la questione della eliminazione della frammentazione delle unità produttive e della creazione di forme originali e più avanzate di cooperazione, che permettano quel salto qualitativo che è pressoché indispensabile per uscire dall'attuale struttura attuale.

Si conta molto oggi su un provvedimento che attribuisce da qualche anno a questa parte una pensione statale ai contadini che, raggiunta l'età pensionabile, si ritirano dalla terra vendendo i loro terreni allo stato. Si pensa in questo modo, nel giro di un paio d'anni, di entrare in possesso di circa due milioni di ettari di terreno coltivabile, dato che l'età media dei contadini individuali, dopo la forte migrazione dei giovani dalle campagne verso l'industria, si aggira sui 60 anni. Alcuni colgono in questa scelta un indirizzo che lentamente ma senza traumi potrebbe portare all'obiettivo dello «accorpamento» di grandi estensioni per estendere la creazione di moderne e più efficienti aziende agricole di stato. Altri pensano di ridistribuire, nella misura in cui questo obiettivo prioritario non sarà raggiungibile, questi terreni ai giovani, nei confronti dei quali si sta conducendo una vera e propria campagna per il «ritorno alla

Il dato dominante della struttura agricola è la frammentazione in piccole unità produttive a conduzione individuale - Un basso livello di sviluppo tecnologico Radici economiche e culturali della resistenza ai processi di collettivizzazione - Lo Stato punta su un « ritorno alla terra » dei giovani



Si possono — e si deve farlo — costruire più trattori, fabbricare ed offrire più concimi, ma occorre allo stesso tempo far capire che questi mezzi vanno usati, creare quelle condizioni materiali e quella «atmosfera sociale» capaci di dissipare antiche diffidenze e di far sì che non sia più soltanto la parrocchia il punto di riferimento ideale».

Una tenace tradizione

«Permane uno stato di diffidenza — come riconosce chi da anni si misura con questi problemi —, che non è facile superare soltanto con incentivi economici, senza incidere ancora a livello politico, socio-culturale, nella situazione di endemica arretratezza che regna ancora nelle nostre campagne. Qui — si aggiunge — l'influenza culturale e morale della gerarchia cattolica che quasi sempre al livello periferico affonda le sue radici nella conservazione dello status quo, dell'attaccamento egotistico alle tradizioni più chiuse della proprietà individuale e dei comportamenti patriarcali, in opposizione ad ogni elemento del nuovo e del diverso, esige una tempestività, un coraggio, una apertura ed un impegno del potere, a tutti i livelli, che fino ad ora non sono stati pari alle necessità».

Franco Fabiani

Mino Monicelli L'ultrasinistra in Italia 1968-1978

pp. VIII-242, lire 3.500 seconda edizione

dalla contestazione del '68 al movimento dei «non garantiti», alle BR: la prima ricostruzione d'insieme delle vicende di quell'era si estende a sinistra del PCI

Editori Laterza

L'Unità campagna abbonamenti

Difendiamo l'autonomia della nostra stampa conquistando migliaia di nuovi abbonati tariffe d'abbonamento annuo: 7 numeri 60.000 □ 6 numeri 52.000 □ 5 numeri 43.000 semestrale: 7 numeri 31.000 □ 6 numeri 27.000 □ 5 numeri 22.500

Dopo le polemiche sulla elezione del presidente

Quel che ci aspettiamo dalla Biennale

Una fitta nebbia incombeva su Venezia nei giorni della Biennale. La sezione culturale del PCI aveva già indirizzato una lettera ai partiti di maggioranza nella quale era ribadito il rifiuto a concordare tra le commissioni culturali dei partiti il «paesetto» delle nomine a presidente e direttore di enti culturali. Per quanto riguarda in particolare l'Ente veneziano, si chiariva che «è il Consiglio a dover eleggere i propri organi esecutivi, ricercando in se stesso le necessarie intese». Nessuna candidatura di partito, dunque, e nessuna contrapposizione a quella del presidente uscente. Si trattava piuttosto di riaffermare il principio che le istituzioni culturali abbisognano di rotazioni nelle cariche direttive proprio per non diventare feudi di gruppo, di partito o personali. Eravamo quindi fiduciosi che nella riunione del 10 dicembre non ci sarebbero state soluzioni precostituite e impensabili per quanto riguarda le nomine delle cariche direttive. Ma così non è avvenuto. Tutto l'andamento del dibattito «prelettorale» ha purtroppo aperto — o confermato — legittimi margini di dubbio sulla serietà della volontà di astensione pluralistica, di alcune componenti politiche e culturali presenti nella Biennale (o notati attorno ad essa). A quei consiglieri che chiedevano una diversa condotta del dibattito e un ampliamento della discussione ai programmi e alle strutture (a come si intendevano cioè realizzare le premesse indicate nel documento unitamente approvato), si rispondeva col silenzio, con la imprecisa ammissione di accordi di «chiaramento» tra partiti. Con l'arrogante presenza negli uffici adiacenti

la «sala conciliare», del responsabile culturale del partito che era lì ad appoggiare e controllare una candidatura da lui annunciata ufficialmente nell'agosto scorso. E' tale atteggiamento che ha portato all'astensione dal voto, mia, di altri consiglieri e del sindaco stesso veneziano. Attestazioni che hanno voluto sottolineare l'uso («e le istituzioni per l'uso») del nome del professor Giuseppe Galasso e che non mettevano assolutamente in discussione l'autorità e i meriti culturali del candidato nominato, sia esso stato dalla stima e dall'appoggio del nostro partito, in altre sedi e per altre istanze, alle quali egli era altamente qualificato. In questo caso, a presiedere un Ente definito nel suo statuto «Esposizione internazionale d'arte» e destinato, sempre da statuto, ad attività permanenti nel campo dell'arte, appare forse più opportuno chiamare una personalità scelta, oltre che per i suoi orientamenti culturali, per una più specifica competenza nel campo delle arti, appunto.

La questione è complessa e non rizzarda, lo ripetiamo, la personalità del professor Galasso in quanto studioso di discipline storiche. Ma non si può certo essere d'accordo con chi, di questi tempi, argomenta parzialmente che la competenza specifica non è rilevante per i compiti di direzione delle istituzioni culturali. Il professor Galasso ha meritato comunque, ancora una volta, la conferma della nostra stima quando ha rifiutato una designazione alla presidenza ottenuta con estrema e precostituita maggioranza. A una seconda votazione, risultata identica alla prima perché nessuna ele-

mento nuovo era intervenuto a modificare le convinzioni degli elettori, egli ha «accettato con riserva». Al prossimo Consiglio, previsto per il 20 dicembre, il professor Galasso chiarirà come la Biennale dovrà, a suo avviso, essere articolata negli altri organi direzionali e con quali soluzioni egli prevede di garantire l'autonomia e la democrazia della futura «ciudad dell'Ente». Spetta a lui dimostrare che le valutazioni di ordine strettamente partitico non possono aver corso nel primo Ente culturale pubblico riformato: che è infondato il sospetto di un orientamento politico, in quanto a un «schiarimento» partitico che il voto ha riprodotto. C'è stato chi ha creduto di mascherare tale «schiarimento» definendolo «unanimità senza i comunisti». Sia chiaro: tale «unanimità» è il centro-sinistra. Spetta insomma a Galasso dimostrare che è inammissibile procedere per logiche lottizzatrici, a determinazioni che emarginino personalità di alto rilievo e competenza, soltanto perché di diversa appartenenza o orientamento politico. Insomma che la «più larga intesa», da lui auspicata, non resti un nobile proposito ma sia una reale volontà. E' questa la speranza di chiunque, nel mondo della cultura, attenda sereni e orientamenti politici. Inomma che la «più larga intesa», da lui auspicata, non resti un nobile proposito ma sia una reale volontà. E' questa la speranza di chiunque, nel mondo della cultura, attenda sereni e orientamenti politici.

Ettore Scola